

Lo sguardo sulla comunità

Francesca Gisotti - Caritas ambrosiana

In questo contributo vorrei proporvi di ragionare insieme rispetto allo sguardo sulla comunità a partire da tre immagini "dinamiche", declinate in tre parole chiave e da una domanda, premessa fondamentale per iniziare a riflettere in termini interrogativi in relazione alle comunità che abitiamo.

Cosa è la comunità? Chi è la comunità?

È una domanda determinante da porci perché ci consente di comprendere i confini entro cui ci muoviamo.

Vorremmo proporvi uno sguardo che punti lontano, che vada oltre i cancelli dell'oratorio e della parrocchia...

Sarebbe una domanda da condividere anche con chi lavora con noi: sarebbe già un primo passo per fare comunità.

Lo sguardo sulla comunità con questa prospettiva determina due fuochi di attenzione: uno interno e uno esterno, uno "ad intra" e uno "ad extra". È uno sguardo con un respiro sinodale, in sintonia con la spinta verso una Chiesa in uscita che si tradurrà tra breve anche nel percorso delle Assemblee Sinodali Decanali che sta intraprendendo la nostra Diocesi.

Che cosa tiene insieme una Comunità?

"Abitare uno spazio", "il senso del noi", "la conoscenza", "il sentirsi parte" sono elementi fondamentali del senso di comunità. Ma talvolta possono essere anche un fattore di rischio di chiusura e di esclusione verso tutto ciò che sta fuori. Per arginare questo rischio allora è determinante sviluppare anche l'intenzionalità con cui, chi frequenta e si frequenta, è capace di andare verso chi abita fuori, verso chi sta sul territorio in cui la parrocchia si radica.

Se si sviluppa la consapevolezza che l'aggregazione non avviene tanto attorno a uno spazio ma a un messaggio, allora la comunità è pronta ad andare incontro, ad uscire, a sentir dentro di sé un forte e chiaro mandato missionario.

Il tempo/I tempi

Il tempo è una delle dimensioni costitutive di ogni profonda avventura relazionale. Ci permette di avvicinarci all'altro e ci chiede pensiero, ascolto, osservazione, attesa. Anche entrare in una comunità, fatta di storia e di relazioni, ci chiede di confrontarci con la dimensione del tempo.

Spesso nel nostro lavoro educativo viviamo il tempo come un vincolo limitante. Lottiamo contro il tempo perché sentiamo che ciò che ci viene chiesto sono operatività immediata e interventismo scattante.

In realtà, il tempo sarebbe da considerare come un dono più che come un limite. Uno strumento a disposizione per avvicinarci, osservare e comprendere con cura.

Anche l'attesa di cambiamento passa attraverso il tempo.

C'è tempo

*...Dicono che c'è un tempo per seminare
e uno più lungo per aspettare.
Io dico che c'era un tempo sognato
che bisognava sognare...*

(Ivano Fossati)

La costruzione

Dal termine latino "construere" formato dalla preposizione "cum" e dal verbo "struere", che significa ammassare. Dunque mettere insieme, fabbricare qualcosa unendo diversi elementi e disponendoli in un determinato modo, in un modo intenzionale.

Il "cum" è ciò che determina il modo in cui fare le cose: insieme.

Quindi il costruire è un mandato che sentiamo fortemente radicato nella nostra professione educativa, perché il voler costruire ci mette da subito in relazione, ci dispone ad un atteggiamento in cui l'intenzione a "fare con" è prioritaria.

Nella costruzione è importante che ciascuno abbia chiaro il suo ruolo e il ruolo degli altri, in modo che sia possibile agire in modo sinergico e complementare. L'intenzionalità all'interno di cornici chiare e condivise porterà alla definizione di progettualità efficaci a cui ciascuno contribuirà con il suo speciale contributo soggettivo.

Costruire

*...Nel mezzo c'è tutto il resto
e tutto il resto è giorno dopo giorno
e giorno dopo giorno è silenziosamente costruire.
E costruire è sapere,
è potere rinunciare alla perfezione...
(Nicolò Fabi)*

Il cammino

Il cammino è la metafora dinamica per eccellenza.

Affiancare una comunità in cammino significa compiere un tratto di strada con chi, già prima di noi, era in movimento. Quando si fa un pezzo di strada insieme si incontrano passi diversi, andature diverse, stili diversi... Chi conduce e facilita i gruppi in cammino ha il compito di armonizzare le diversità, rispettando le andature di tutti verso mete condivise. Ci piace pensare all'educatore professionale in oratorio come "esperto di armonizzazione dei passi di tutti".

Nel lavoro degli educatori spesso un interrogativo mette fortemente in discussione: quale deve essere il mio rapporto con la comunità? Ne devo esser parte e in che modo? Potremmo risponderci che la nostra appartenenza è alla Chiesa, che viene ancor prima di me, e della parrocchia, e questo ci rende consapevoli di far parte di un "Noi" ancor più grande dei confini e dei cancelli.

La strada

*...Qualcuno è rimasto
qualcuno è andato e non si è più sentito.
Un giorno anche tu hai deciso
un abbraccio e poi sei partito.
Buon viaggio hermano querido
e buon cammino ovunque tu vada.
Forse un giorno potremo incontrarci
di nuovo lungo la strada...
(Modena City Ramblers)*

**Chi ama la comunità la distrugge,
chi ama i fratelli costruisce la vera comunità.**

(Dietrich Bonhoeffer)

Lo sguardo pedagogico

Roberta Molinari - Farsi Prossimo Onlus

Lo **sguardo pedagogico** abbraccia tutti gli altri sguardi: è lo sguardo sul mondo, sulle relazioni che viviamo, sui processi che osserviamo. È la lettura dei **processi di apprendimento propri e degli altri**, del sistema in cui entriamo... e questo avviene in un tempo e in uno spazio definiti da caratteristiche proprie.

Cosa intendiamo per apprendimenti? Tutti i processi educativi (che siano intenzionali, non intenzionali, professionali, "naturali" come quelli che avvengono all'interno della famiglia) sono processi di apprendimento. Infatti attraverso le esperienze di vita quotidiana (progettate o meno) si apprendono:

- informazioni (un sapere)
- competenze (un saper fare)
- comportamenti/sistemi valoriali/regole di comportamento e relazione (tra pari, tra le generazioni, tra i generi, tra classi sociali...) contestualmente legittimate (un saper essere).

In **questi mesi di pandemia** è stato ancora più urgente mettere a fuoco lo sguardo su quello che accadeva intorno a noi, per non lasciarci travolgere, per non perdere la speranza nel cambiamento, nella possibilità, nella crescita. Per tutti noi educatori essere privati dello strumento principale di lavoro, la relazione vissuta nel quotidiano, nell'informalità, dal vivo, negli sguardi e nei gesti, è stata ed è tuttora una sofferenza. I cortili chiusi, i campi da calcio vuoti, i gruppi on line sono per noi e per i ragazzi **un di meno che lascia un segno**. L'apprendimento passa dall'esperienza, dalla condivisione, dal fare insieme... oggi è tutto schiacciato nel virtuale e verbale!

Nonostante i vuoti e le mancanze, non possiamo negare che la pandemia stia producendo comunque apprendimenti (non solo in termini auspicabili, ma anche problematici) in tutti: giovani e meno giovani. Come figure educative non ci si può non interrogare su questi apprendimenti (che producono appunto comportamenti, modalità relazionali con sé, gli altri e il mondo), provando a intervenire consapevolmente con lo strumento educativo (intenzionale) che si ha a disposizione: ossia l'oratorio. Oratorio che è/ può essere/ deve essere molto altro oltre i suoi spazi/ambienti fisici, questo lo abbiamo sperimentato in questi mesi!

Come équipe di lavoro, che raccoglie gli educatori **del Progetto Oratori Farsi Prossimo**, in supervisione abbiamo lavorato proprio su questo: ci siamo interrogati a lungo sulle dinamiche di apprendimento che andavamo incontrando, quali apprendimenti nuovi, cosa questo tempo ci stava insegnando, come modificava inevitabilmente i processi di apprendimento nostri, dei ragazzi, della comunità, quali bisogni leggevamo, quale inedito era possibile mettere in campo, cosa non poteva competere a noi educatori e all'oratorio in generale, ed era fuori dalla nostra portata.

Questo lavoro ci ha chiesto di indossare degli **occhiali con delle lenti quasi di ingrandimento**, capaci di mettere a fuoco ciò che accade: occhiali che paradossalmente complessificano, che indagano, che disvelano quello che accade anche nell'implicito, nel non intenzionale.

L'educatore questo fa: guarda, osserva, vive attraverso la sua pelle, ciò che avviene dentro e fuori il sistema oratorio; il suo sguardo si posa su singoli adulti, bambini e ragazzi, relazioni, dinamiche, spazi, attività, eventi, azioni intenzionali e non intenzionali, cioè che avvengono senza una chiara consapevolezza degli attori.

Questo è il suo apporto, **il suo "regalo", alla comunità** che lo ingaggia, che chiede il suo

sguardo professionale perché insieme si cresca. Porta la sua capacità di porsi domande, rileggere l'accaduto, anche guardando il banale, il quotidiano, fermandosi poi ad evidenziare gli apprendimenti, svelare l'implicito, quali risorse, quali problematicità, quali vincoli vengono messi in evidenza.

Chi ci segue nel percorso di supervisione, la dottoressa Marialisa Rizzo, ci ha proposto uno schema: è un piano cartesiano costruito su due assi intenzionale/non intenzionale e dentro/fuori. L'esercizio interessante è stato posizionare i nostri sguardi, ciò che osservavamo, i soggetti e le relazioni, ma anche ciò che operativamente l'oratorio porta avanti, propone, struttura, progetta, dice. Tutto è in relazione in una dimensione di circolarità dentro/fuori ma anche intenzionale (quindi dove i soggetti sono consapevoli dei messaggi che veicolano) e non intenzionale.

Spazio per qualche esempio...

Nel primo quadrante intenzionale "dentro" possiamo mettere in evidenza tutte le attività che, nonostante i vincoli, le zone rosse, i dpcm, siamo riusciti a portare avanti: i gruppi strutturati on line e dove possibile in presenza, la preghiera, la Messa, il servizio, in un modo nuovo, inedito. Questi sono "contenitori" ma dietro ci sono i contenuti. Il bisogno più grande portato dai ragazzi (in particolare): la fame di relazione, la solitudine, la perdita di senso e di esperienze... Questo ha mosso l'inedito portato avanti, cioè non lasciare soli i ragazzi, inventandosi nuovi modi di creare relazione con noi e tra pari. Così è stata l'esperienza estiva 2020, diversa dal solito ma ancora più "desiderata" e vissuta. In modo inedito l'oratorio ha rappresentato una presenza, ha continuato la sua azione educativa senza retrocedere davanti all'emergenza.

È vero anche che in modo non intenzionale i cancelli chiusi dei cortili hanno comunicato al territorio, ai ragazzi (soprattutto a quelli non coinvolti o coinvolgibili nelle attività più strutturate, quelli sulla "soglia"), che erano fuori in modo netto, non potevano più entrare, anche questo spazio gli era precluso. Non era magari un pensiero di esclusione che la comunità avrebbe voluto dare in modo intenzionale ma comunque è passato: tutto produce apprendimenti. Davanti a questi impliciti alcuni educatori sono "usciti": sono andati a incontrare i ragazzi in strada, a cercarli, a salutarli, a dire una presenza... quanto è prezioso tutto questo!

Questo approccio in questo tempo di sospensione può sembrare inopportuno, eppure proprio in questo tempo dove niente è come prima, niente risponde al "si è sempre fatto così", è ancora più prezioso, perché questo tempo ci costringe verso l'inedito, il nuovo, l'impensato!

Dopo aver usato questi occhiali complessificanti **bisogna prendere posizione** e orientare i processi di apprendimento attraverso un progetto, un'azione definita che tenga conto di tutti gli elementi raccolti, dei bisogni, delle risorse, dell'obiettivo; forse l'aggettivo "definito" non è del tutto corretto, perché l'azione è costantemente provvisoria, contestualizzata e da monitorare strada facendo (valutazione in itinere).

Dopo lo sguardo quindi c'è l'agito. L'educatore mette le mani in pasta e un po' le sporca, prende posizione, rispetto al suo ruolo e al suo mandato: si pone in dialogo con i processi di apprendimento osservati, ne coglie problematicità e risorse, si domanda se e come intervenire.

Così progetta azioni che possano sostenere i processi di apprendimento, non da solo, mai da solo... con il don, con i volontari, con gli adulti, ma in una dimensione di attivazione della comunità, di chi accanto a lui si prende cura dei ragazzi e del sistema oratorio.

Lo sguardo non è necessariamente risolutivo, anzi non chiude ma apre...

Attenzione: l'educatore non fa miracoli! Non ci sono un giusto e uno sbagliato assoluti, non è possibile tenere tutto sotto controllo, ma l'importante è maneggiare le mille sfaccettature della realtà ed essere consapevoli dei suoi meccanismi.

La **finalità ultima è aiutare a crescere**, a far fiorire i talenti, nel dare la possibilità ai singoli e ai gruppi di "sbocciare", essere protagonisti, liberi, autonomi, in pienezza!

A ben vedere lo sguardo pedagogico è uno sguardo di amore, di affetto verso ciò che incontriamo, verso lo strumento educativo grande che può essere l'oratorio, oggi più che mai: luogo di incontro, di relazione, di fede e di speranza. Ecco il nostro sguardo di educatori che desiderano accompagnare l'altro ad essere grande, felice, libero.